

Due vite

Cesarino Catellani e Pierina Bisi

di Giorgio Catellani

1920-1945

Cesarino era nato a Budrio il 16 marzo 1920. Contadini, in famiglia erano in 12: oltre ai due genitori, sei sorelle e quattro fratelli. Era una famiglia antifascista e due suoi fratelli maggiori leggevano l'Unità e contribuivano al Soccorso Rosso. Ha fatto il militare alla scuola cavallegeri di Pinerolo (TO); inquadrato in una cellula antifascista, è riuscito a portare fuori dalla caserma alcune armi. Dopo l'8 settembre '43, è scappato a casa, rubando una pistola. Abitava allora a San Martino Piccolo ed è entrato da subito nella Resistenza. La prima azione l'ha fatta insieme ad Idimo Vecchi: dovevano disarmare una guardia all'acquedotto di Carpi, sequestrandogli il moschetto. Lui gli ha puntato la pistola ed Idimo gli ha preso l'arma.

Il 3/5/44 ha partecipato, insieme ad Ottavio Morgotti, Attilio Manicardi e Dino Turci "Scheggia", all'azione partigiana in cui è stato ucciso, in pieno centro di Correggio, Quirino Codeluppi, detto "Nacio". Nel maggio del '44 "Nacio" era segretario del partito fascista di Correggio, nonché triumviro federale di Reggio Emilia che aveva partecipato alla marcia su Roma.

Il 29/9/44 la Brigata Nera si è presentata a casa di Cesarino per arrestarlo, a causa della delazione di un parente di un partigiano, estorta a suon di botte. Lui per fortuna è riuscito a scappare in campagna appena in tempo, ma da lì gli è toccato vedere l'arresto di due suoi fratelli e sua madre schiaffeggiata dai fascisti. Dopo essere stato scoperto, ha dovuto darsi alla latitanza, trasferendosi nella Bassa, a Fabbrico, dove il 27/2/45 ha partecipato alla famosa battaglia. A Fabbrico trovava spesso rifugio in casa Bisi, dove ha conosciuto mia madre Pierina.

1946-1948 (e oltre)

Il 18/6/46 il parroco di San Martino Piccolo, Don Umberto Pessina, dopo una colluttazione avvenuta nel cortile della parrocchia, è stato ucciso con un colpo di pistola. Aveva 44 anni.

Il caso Don Pessina è talmente complesso e tortuoso, con tutte le sue implicazioni storiche, politiche, giudiziarie ed umane, che è oggettivamente impossibile da affrontare compiutamente in queste righe. Visto che è anche notissimo, mi limiterò pertanto ad elencarne i fatti salienti.

Nel marzo del '47 per l'omicidio sono stati accusati ed arrestati, Germano Nicolini (come mandante), Ello Ferretti ed Antonio Prodi (come esecutori).

Nel gennaio del '48 mio padre ed Ero Righi si sono autoaccusati dell'uccisione e, aiutati dal PCI, sono espatriati in Jugoslavia.

Non gli hanno però creduto e sono stati a loro volta processati e condannati per autocalunnia. Al termine di processi pesantemente condizionati da pressioni ecclesiastiche e politiche, Nicolini, Ferretti e Prodi sono stati ritenuti colpevoli e condannati rispettivamente a 22 anni, 21 anni e 20 anni.

Più di quarant'anni dopo, nel settembre '91, a seguito del "Chi sa, parli" di Otello Montanari, William Gaiti ha confessato che, insieme a mio padre e a Righi, c'era anche lui quella sera, anzi, che era stato lui a sparare. Questa importante novità, ha permesso all'autorità giudiziaria di aprire un nuovo processo a carico di mio padre, Gaiti e Righi.

La sentenza definitiva (7/12/93) del Tribunale di Perugia, ha stabilito che i responsabili materiali dell'uccisione di Don Pessina sono stati Catellani, Gaiti e Righi. I mandanti della ronda sono stati alcuni dirigenti locali del PCI, non per far uccidere Don Pessina, ma perché volevano verificare se

nella parrocchia si tenesse un traffico d'armi. Durante l'appostamento, Gaiti è stato sorpreso dal parroco, ne è nata una colluttazione ed ha sparato. La dinamica dell'omicidio dimostrava che non c'era stata premeditazione, pertanto è scattata la prescrizione e la Corte ha dichiarato non doversi procedere nei loro confronti.

Nicolini, Ferretti e Prodi non c'entravano niente e sono stati in seguito riabilitati attraverso un altro processo. Hanno scontato ingiustamente: Nicolini 10 anni, Ferretti e Prodi 7 anni.

Ho pensato spesso a Don Pessina, morto a soli 44 anni e senza alcuna colpa. La constatazione che la sua sia stata una morte "casuale", "un incidente", ne accentua lo sconcerto e lo sbigottimento. La pensava così anche mio padre, che ha sempre sentito su di sé il peso della colpa. In anni contrassegnati drammaticamente dalla fatica della ricostruzione di una nuova convivenza civile, purtroppo le cose sono andate così.

1948-1956

Come detto, nel gennaio del '48 mio padre e Righi sono espatriati clandestinamente in Jugoslavia, aiutati dal PCI.

Lui ha trovato lavoro al porto di Fiume, come scaricatore. Lavoro duro, paga scarsa, ma ha cercato ugualmente di risparmiare qualche soldo e far trasferire anche mia madre e mia sorella a Fiume. La situazione economica nella Jugoslavia di Tito era pesante, ma questo riusciva a spiegarselo: avevano avuto una guerra di liberazione più dura, era un Paese più povero, normale che fosse più difficile rialzarsi. Non si spiegava invece come mai la nomenclatura del Partito comunista jugoslavo se la passasse meglio del resto della popolazione, godendo di indubbi privilegi. La risposta sembrò arrivare nel giugno del '48: il Cominform, ossia l'Ufficio informazioni costituito dai nove principali partiti comunisti europei (fra i quali c'era anche il PCI), accusava Tito di culto della personalità, di revisionismo e di nazionalismo, espellendo la Jugoslavia dal Cominform stesso. Ecco spiegato perché i dirigenti comunisti jugoslavi stavano meglio del resto della popolazione. Questo, insieme all'indubbia disciplina di partito, lo indussero ad aderire al Cominform e a "lavorare" contro Tito, cercando di metterlo in difficoltà politica dall'interno. L'organizzazione cominformista di cui faceva parte, naturalmente clandestina, era composta da 6 italiani: 5 in Jugoslavia (o rifugiati politici come lui, o comunisti interessati a vivere in un paese socialista), più Adriano Dal Pont, un friulano che lavorava a Trieste, regolarmente stipendiato dal PCI, in "direzione" della Jugoslavia, cioè per conto del Cominform. La loro era un'attività esclusivamente politica: parlavano, con cautela, con la gente per sapere cosa ne pensasse di Tito e del Cominform, cercavano di conoscerne le condizioni economiche e di vita, diffondevano volantini con le parole d'ordine cominformiste. Da questi loro contatti ed esperienze dirette, redigevano dei "corrieri" che inviavano di nascosto a Dal Pont, per tenere informati i compagni friulani sulla situazione politica in Jugoslavia. Attività sufficienti per essere soggetti ad una stretta sorveglianza ed a una durissima repressione da parte della polizia segreta di Tito. Infatti, lui venne arrestato una prima volta nell'ottobre del '49 e con lui quasi tutti i membri dell'organizzazione cominformista di Fiume: non trovarono prove e venne liberato nel marzo del '50. Gli resero però la vita durissima: non lo ripresero a lavorare al porto e non riuscì a trovare un altro lavoro fisso. Fu costretto ad arrangiarsi come poteva, ma comunque lui e gli altri rimisero in piedi l'organizzazione e ricominciarono ad inviare i corrieri. Nuovo arresto nel febbraio del '51 e stavolta fu la fine, perché uno dei suoi compagni, massacrato di botte, confessò tutto.

Addirittura Dal Pont venne rapito dall'Italia ed incarcerato a Fiume anche lui (!).

Nell'aprile del '52 si tenne il processo a Fiume, che si concluse con le seguenti condanne:

Cesarino Catellani, 10 anni di carcere duro.

Adriano Dal Pont, 12 anni di carcere duro.

Più altri quattro italiani.

In agosto '52 vennero tutti trasferiti nel carcere di Sremska Mitrovica, in Serbia, a 100 km dal confine ungherese lo stesso nel quale verrà rinchiuso Gilas, quando cadrà in disgrazia con Tito. A quell'epoca c'erano in tutto circa 3.000 detenuti, fra comuni e politici. Fra questi ultimi, circa 600 erano cominformisti. Le condizioni detentive erano molto dure e dove funzionava un sistema chiamato "bojkot".

Per capire cosa fosse il bojkot, bisogna partire dall'obiettivo che si poneva il regime di Tito con la detenzione dei cominformisti: il cominformista non solo doveva espiare le proprie colpe con la galera, ma doveva anche pentirsi, doveva convincersi di avere sbagliato politicamente. Una volta redento, la galera se la sorbiva ugualmente, ma le condizioni sarebbero state meno dure. Il bojkot era la punizione per non volere ammettere di aver avuto torto politicamente, per non volersi redimere. Non partecipare al bojkot nei confronti degli altri, spesso significava finire a propria volta sotto bojkot e quindi: occuparsi della pulizia quotidiana delle latrine a mani nude, dormire per terra, essere svegliati e picchiati durante la notte, avere turni massacranti di lavoro, razioni di cibo ridotte e via di questo passo. E tutto questo ad opera dei tuoi compagni di pena.

Mentre loro erano in carcere, la situazione storico/politica prese una piega che è possibile riassumere nel modo seguente: nel marzo del '53 morì Stalin. Krusciov lo sostituì, ne denunciò il culto della personalità ed avviò il "disgelo";

- in questo rinnovato quadro politico, inversione di rotta nei rapporti fra URSS e Jugoslavia: il 26/5/55 a Belgrado ci fu un incontro di riavvicinamento fra Tito e Krusciov. Mio padre ed i suoi compagni erano ancora e sempre in galera;
- subito dopo l'incontro Tito/Krusciov, dal PCI friulano partì l'ordine di distruggere l'intero archivio contenente il materiale che riguardava l'organizzazione cominformista di Fiume nelle sue varie fasi. Per produrre, per nascondere e per difendere quell'archivio, stavano scontando anni di dura galera e tutto andò letteralmente in fumo, bruciato, in quel giorno di fine maggio del '55 dal PCI friulano;
- 17/4/56, scioglimento del Cominform;
- fine maggio '56: altro incontro a Belgrado, stavolta fra Tito e Togliatti, che sancì il ritorno alla piena normalità fra i due Partiti Comunisti. Nessun accenno da parte di Togliatti alla sorte di mio padre e dei suoi compagni, che continuarono pertanto a rimanere ancora e sempre in galera;
- inizio ottobre '56: finalmente Longo, arrivato a Belgrado con una delegazione ufficiale del PCI, parlò a Tito dei nostri eroi ed il Maresciallo diede disposizioni per la loro liberazione;
- 19/10/56: liberi;
- Mio padre e Dal Pont rientrarono subito in Italia. Sono rimasti grandissimi amici fino alla morte di Adriano, nel novembre del '98.

Al rientro in Italia, toccarono con mano il seguito del rogo dei corrieri del maggio del '55: il Partito Comunista Italiano sostenne che nessuno aveva mai dato disposizioni per condurre una lotta politica contro Tito in Jugoslavia. Dal Pont scrisse alla Direzione del PCI, citò fatti e circostanze, nomi e cognomi: fu tutto inutile e a dimostrazione della malafede del Partito non fu mai convocato, neanche per rispondere delle sue affermazioni. Capirono di avere combattuto per niente e dalla parte sbagliata. Arrivarono a casa giusto in tempo per assistere all'invasione dell'Ungheria da parte dei carri armati sovietici.

Gli 8 anni e 9 mesi che mio padre passò in Jugoslavia, mia madre li trascorse a San Martino Piccolo, in casa Catellani. Con la suocera, 6 fra cognati e cognate e 5 nipoti. E la sua bimba, mia sorella Lina, che aveva 7 mesi quando mio padre andò in Jugoslavia.

In casa la trattarono tutti con affetto e amore e tra lei e gli altri si stabilirono dei rapporti talmente profondi e sinceri, che sono durati per tutti gli anni a venire.

E alla fine arrivò la sera del ritorno di mio padre dalla Jugoslavia, nell'ottobre del '56. In famiglia sapevano che forse li avrebbero liberati, ma non sapevano quando. Arrivò alla stazione di Carpi che

pioveva e andò a piedi fino a San Martino Piccolo. Per non piombare improvvisamente in casa, andò da dei vicini, per farsi annunciare, ma ci abitavano dei nuovi inquilini che non lo conoscevano e lo scacciarono come un vagabondo. Si fermò allora in un'altra casa e lì andò meglio. La prima a riconoscerlo fu la vecchia di famiglia, che dalla finestra lo accolse come un fantasma: "Eh, mo et te?" ("Eh, ma sei tu?"). Da lì partì un emissario che andò ad avvisare i Catellani. I quali erano già tutti a letto. Naturalmente si alzarono e alla luce fioca del corridoio a piano terra cominciò il riconoscimento dei nipoti, visti bambini più di otto prima e rivisti ora ragazzini. L'abbraccio con i fratelli e la commozione per la madre, morta appena cinque mesi prima. La Lina, intimidita, che cercava di sottrarsi a quei baci sconosciuti. Soprattutto lei, mia madre, che invece li cercava quei baci e continuava ad abbracciarlo.

Quella notte, come promesso, mia zia Lea e mio zio Severino presero la Lina a letto con loro.

1957-2000

Esattamente nove mesi dopo il suo ritorno, il 19 luglio 1957, sono nato io. Lui ha trovato lavoro alla Cooperativa Edilstrade di Correggio (poi UNICOOP, poi UNIECO), facendo l'operaio e seguendo l'asfaltatura delle strade. Con la cooperativa ha conosciuto il secondo grande amore socio/politico della sua vita, ma almeno quest'ultimo gli ha fatto il piacere di crollare quando lui non c'era più.

Il primo amore naturalmente è rimasto il Partito, sia nella versione originale che nelle sue varianti successive.

Nei decenni seguenti ha fatto l'operaio, lui e mia madre Pierina hanno fatto un altro bimbo (mio fratello Stefano è nato nell'aprile del '65), abbiamo vissuto felici a Budrio e, soprattutto, è riuscito ad impedire che le vicende che lo avevano coinvolto lo rendessero un uomo rancoroso ed amareggiato, mantenendo una rete fittissima di amicizie e relazioni sociali. Naturalmente ha sempre preso la tessera del Partito e svolto attività politica. È sempre andato di servizio alle feste dell'Unità e, prima delle elezioni, andava di casa in casa a discutere della situazione politica, per dimostrare che il miglior voto possibile fosse quello al Partito. Ad un certo punto è stato per me impossibile non fargli la domanda delle domande: come mai, malgrado lo scherzo che gli aveva fatto il PCI nella vicenda jugoslava. Continuava a rimanere così fedele alla linea e dedicato alla causa? Lui mi ha guardato e mi ha detto che per lui il Partito era come un treno che doveva portare lontano lui e tutti gli altri compagni, perché a piedi non sarebbero mai arrivati dove volevano arrivare. A volte si poteva discutere il capo treno (ma solo dall'interno, mai da fuori), ma il treno era imprescindibile.

Però, però, ... tutto questo non gli ha impedito di essere anche altro.

Per esempio, lui ha sempre avuto la grande speranza di vedermi impegnato in politica, ma io, pur aderendo al suo stesso partito, non l'ho mai fatto. Lui è stato uno che ha voluto cambiare il mondo; io il mondo non ho mai cercato di cambiarlo, ma ho cercato solo di capirlo per trovare il modo di riuscire a viverci meglio.

Il funerale è stato fatto lunedì pomeriggio 18 settembre 2000 e ad accompagnarlo in quell'ultimo viaggio, infilato nella tasca della giacca, c'era anche l'ultimo numero dell'Unità, che neanche due mesi prima aveva chiuso i battenti.

Per me quel giorno si è chiuso il ventesimo secolo: mancavano ancora più di tre mesi alla sua fine, ma a volte i calendari sbagliano.

Era un pomeriggio dolcissimo ed evidentemente, dopo cento anni di speranze e di lotte, di asprezze e di durezza, il secolo aveva deciso di accomiarsi nella sua versione più struggente.